

Aristide ringrazia il miracolo americano

Clinton a Haiti I marines lasciano le redini all'Onu

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ (HAIITI) Missione compiuta. Raddante sotto il sole dei Caraibi Bill Clinton ha celebrato ieri ad Haiti quello che anche i più accesi tra i suoi critici con qualche riserva considerano il suo primo vero successo nelle vesti di «comandante in capo» delle forze armate. I ha fatto da par suo sapientemente alternando - con la natura lezza di chi davvero sa come parlare alle truppe - i toni camerateschi ed i volentieri onorari. Allegra ed impetuoso come un generale dopo una battaglia vittoriosa ha chiamato uno per uno tutti i battaglioni che in questi sette mesi hanno partecipato alla missione Uphold Democracy. E puntualmente ha risposto con sorrisi e battute ai presenti agli «hurra» ed agli applausi che hanno fatto rumorosa l'aria al suo appello. «Sapevo che la forza delle vostre voci era pari a quella dei vostri cuori e delle vostre mani» ha detto. Ed uno per uno ha quindi citato gli eroi di questa straordinaria «guerra» che quasi senza spargimento di sangue ha mantenuto «riflesso la «promessa di libertà» il «seno ultimo della «storica missione» degli Stati Uniti nel mondo» sergenti che hanno evitato l'incendio, soldati che hanno organizzato scuole per i rifugiati straripanti portati a frotte nelle case dei quartieri più poveri. «Con il vostro contributo» ha detto Clinton «avete messo in una società libera». Ed oggi dovete sentirvi orgogliosi. Grazie e per quello che avete fatto». Non male davvero per un presidente che fino a ieri aveva dovuto lacerarsi appresso come una pancia rossa zavorra le insanguinate sfilate di venute alla guerra.

di persecuzione e di morte. Oggi tornano a migliaia per costruire il futuro del paese. Belle parole. Parole che più tardi Clinton ha ancor più efficacemente ripetuto allorché al lato di Jean Bertrand Aristide ha parlato di fronte alla grande folla che davanti al Palazzo presidenziale ha accompagnato la cerimonia di passaggio delle consegne. «Oggi - ha detto Clinton tra gli applausi - celebriamo la restaurazione della democrazia. E mai più questa democrazia dovrà essere strappata».

Il problema tuttavia è che Haiti - questa «nuova Haiti» - deve ora imparare a camminare su due gambe ancora rachitiche lungo sentieri che appaiono più che mai dissestati ed ostili. Ce la farà? Quando i militari rovesciarono il presidente Aristide quattro anni fa il reddito procapite medio era di 320 dollari, uno dei più bassi del mondo. Oggi questo stesso reddito è calato a 215 dollari. In questa «Haiti libera» - semplicemente non c'è più nulla. La miserabile struttura industriale che aveva marcato il sogno di una «Haiti come Taiwan» è crollata sotto i colpi dell'embargo. E la crescente povertà ha alimentato una catastrofe ecologica che ha pochi uguali al mondo. Privata dei suoi alberi - che i contadini senza terra tagliano per fabbricare carbone vegetale - Haiti è letteralmente divorata da una implacabile erosione.

Passaggio di consegne
Né l'arrivo delle truppe Usa sembra aver risolto in modo durevole i problemi della violenza e della guerriglia. Nata sotto l'incubo d'una «nuova Somalia» l'operazione militare americana ha soltanto costretto ad un temporaneo silenzio ma non disarmato né cancellato - gli squadroni della morte che avevano sorretto l'antico regime militare. Gli assassini restano liberi e la criminalità è in impressionante aumento. E in assenza d'una vera giustizia la logica della vendetta politica resta in agguato pronta in ogni momento a colpire. Come ha testimoniato giorni fa l'omicidio di Mireille Durocher Bertin, ex porta voce del regime militare.

E in questa situazione di permanente instabilità che la gestione dell'operazione Uphold Democracy passa ora nelle mani dell'Onu. Delle 22mila unità che sette mesi fa parteciparono allo sbarco non restano ormai che 2.400 uomini parte di un contingente che vede impegnate truppe pakistane, nepalesi, honduregne, canadesi, indiane, argentine, surinamesi e guatemalteche. Un armata troppo variegata - pensano molti - per assicurare l'ordine in un paese ancora di fatto privo d'una propria polizia.

Come un liberatore
Clinton aveva ieri del resto più d'una legittima ragione per celebrare. Era lui 1996 che un presidente Usa non metteva piede ad Haiti. Ed è certo stata questa la prima volta che il capo della «grande potenza del Nord» ha trovato qualcosa - in quello che ama chiamare il proprio «cuore di casa» - un accoglienza da «liberatore». Non per nulla. Per quanto riguarda lungo un anno fa i suoi infatti la decisione Clinton era di chiudere con la forza la partita con il regime militare. E bastava un davvero portato ad un'inevitabile scontro. Aristide il presidente legittimamente eletto è di nuovo al potere. La speranza della democrazia è tornata a fiorire. E - pur ancora sotto il peso dei suoi molti ed antichissimi mali - Haiti è oggi davvero un luogo molto migliore di quello che i marines incontrarono sette mesi fa. «Allora - ha ricordato con enfasi Clinton - migliaia di haitiani costruivano barche per sfuggire ad un inferno

SCIAGURA AEREA. Il velivolo era decollato da pochi minuti: 59 i morti, in maggioranza belgi



I resti dell'Airbus precipitato nel subito dopo il decollo dell'aeroporto di Bucarest

Popescu / Ansa

Un anno di tragedie nei cieli del mondo

Ecco un riepilogo degli incidenti aerei con più di 50 morti da giugno del 1994 a giugno 1995 a Xian (Cina) poco dopo il decollo di un Tupolev 154 della China Northwest Airlines precipita per l'esplosione di un motore, muoiono 280 persone. 1 luglio a Tbilisi (Georgia) un «Fokker-28» dell'«Air Mauritania» si schianta sulla pista in fase di atterraggio per una tempesta di sabbia, muoiono 94 persone. 8 settembre a Pittsburgh (Stati Uniti) un Boeing 737 della «Usair» precipita ed esplose. Tutti morti 132 passeggeri. 29 dicembre a Edirne (Turchia) un Boeing 737-400 della «Turkish Airways» con 67 passeggeri e 7 membri d'equipaggio precipita per una tempesta di neve. Muoiono 54 persone. 12 gennaio 1995 a Cartagena (Colombia) precipita un DC9 della «Avianca» con 52 persone a bordo, 51 i morti.

Airbus precipita in Romania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES È piombato a terra in pochi secondi. Chi dice per un'esplosione a mezzo chilometro d'altezza, chi dice a causa di una tempesta di neve. L'Airbus 310 della Tarom, la compagnia di bandiera rumena, si è letteralmente disintegrato a venti chilometri dall'aeroporto Otopeni di Bucarest dove era decollato appena tre minuti prima (le 9.10 locali) un ora prima in Italia) lasciando su un vastissimo territorio nei pressi di una stazione ferroviaria e di un villaggio un groviglio incenerito di corpi umani e di lamere. I soccorritori non hanno praticamente potuto far nulla: hanno spento i focolai di

incendio che ancora resistevano e poi hanno guardato lo spaventoso spettacolo dei corpi dei 59 passeggeri forse impossibili da ricomporre per consegnare alle famiglie. L'aereo era partito da poco con a bordo 32 belgi, nove rumeni, tre americani, tre spagnoli, un taiwanese e un olandese. Più dieci persone dell'equipaggio stava a poco a poco guadagnando quota sul cielo di Bucarest nonostante il forte nevischio che cadeva in quel momento. Poi d'un tratto è scomparso dal radar della torre di controllo che ne stava seguendo la evoluzione. Un ferroviere ha raccontato di a-

ver sentito dapprima un fortissimo boato e poi d'aver visto l'Airbus precipitare con la coda in fiamme. «Una volta schiantatosi al suolo ho sentito un altro boato - ha detto il testimone - e stata un'esplosione fortissima».

Le squadre di soccorso hanno trovato il muso dell'aereo conficcato al suolo il che farebbe supporre che l'esplosione possa essere avvenuta solo al momento dell'impatto. Ma tutto doveva essere chiaro anche perché la scatola nera è stata ritrovata e sarà esaminata dalla commissione di richiesta nominata dal governo di Bucarest. Tuttavia nessuno ha potuto confermare o smentire l'ipotesi di un'attentato che potrebbe essere presa in

considerazione anche sulla base di un episodio accaduto quindici giorni fa quando una telefonata anonima avvertì che su un analogo volo Bucarest-Bruxelles era stata piazzata una bomba. Quell'aereo un Boeing 737 il 15 marzo venne fatto atterrare precipitosamente a Timisoara ma della bomba non venne trovata traccia. Un'altra telefonata anonima è arrivata tre ore dopo la tragedia allo scalo dei voli nazionali di Bucarest e le autorità hanno chiuso al traffico le piste e sgomberati i locali per sottoporli ad un controllo accurato.

Scene strazianti si sono verificate all'aeroporto di Zaventem-Bruxelles dove ieri mattina parenti e amici erano in attesa dei passeggeri dell'Airbus della Tarom che avrebbe dovuto atterrare attorno alle dieci del mattino. Invece sugli schermi degli «armi» ad un certo punto è apparsa la scritta «cancelato» riferita proprio al volo da Bucarest. E subito è cominciata la caccia alle informazioni che per una buona ora sono state negate. Sia dai funzionari della Tarom sia dalle autorità aeroportuali pur perché alteravano notizie ufficiali dalla capitale della Romania. Poi una volta che la folla in attesa si era accorta della presenza di giornalisti e cineoperatori si è capito che era accaduto qualcosa. Il governo ha inviato a Bucarest degli esperti. La stessa cosa ha fatto la società francese costruttrice degli Airbus.

Corsa all'Eliseo Menù da vip

Un ristorante parigino frequentato dalla classe politica e dai giornalisti di alto bordo della capitale ha messo a punto un menu «speciale elezioni» con tra l'altro i piatti preferiti dei principali candidati alle presidenziali del maggio prossimo. Il ristorante propone tra l'altro la specialità preferita del neogollista-popolaro Jacques Chirac, cioè la «tête de veau sauce ravigote» (testina di vitello in salsa piccante), e quella dei seguaci del suo «fratello nemico», più «aristocratico», il premier anche lui neogollista Edouard Balladur: il «gâteau de carotte au cerfoglio» (torta di carote al cerfoglio). Il menu presidenziale offre anche piatti «di sinistra» come la «tortue de queue de boeuf en gelée» (paté di coda di manzo in gelatina) cara all'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors.

Ministro polacco al Bundestag per i 50 anni dalla fine della guerra Bonn e Varsavia, pace fatta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI


■ BERLINO Trovato il compromesso. Tutti fanno finta di essere contenti. Le castagne dal fuoco di Kohl che aveva rischiato un crisi con Varsavia rifiutandosi di invitare Lech Walesa alla celebrazione ufficiale del 50° della fine della guerra, ha tolto il presidente del Bundestag Rüdiger Wissembach (Cdu) proponendo una seduta comune dei due organi e dei membri dell'altra Camera il Bundestag alla quale invitare a partire un rappresentante polacco. Sarà Wladyslaw Bartoszewski il ministro degli Esteri che è stato appunto invitato ad Auschwitz e da anni è impegnato a far volare la riconciliazione tra la Polonia e la Germania. La cerimonia avverrà il 28 aprile, come lui stesso ha annunciato ieri a Bonn, dopo il successo che ha avuto con la Slovacchia e poi con il cancelliere polacco per i restanti polacchi in vista delle celebrazioni solenni al 50° del 15 maggio, in una sala dello Schauspielhaus, sono stati invitati tutti gli alleati (sarà presente il vicepresidente all'Onu) il Bundestag. Il premier russo Vladimir Putin e François Mitterrand hanno annunciato giorni fa l'intenzione di pronunciare un discorso in un'aula solida (quasi tedeschi).

Incidente chiuso, insomma. Ma la vicenda resta comunque indicativa delle difficoltà e degli imbarazzi con cui il governo di Bonn si sta avvicinando verso l'anniversario forse più delicato di tutta la storia della Repubblica federale. Nel giro di qualche giorno è stato un accenno ad una impressionante di disastri diplomatici. Mercoledì sera a Bonn


ha dovuto precipitarsi il premier israeliano Rabin per rimediare in extremis a una crisi delle relazioni con la Germania che avrebbe avuto effetti anche psicologici duraturi. È vero che il contrasto non riguardava direttamente il 50° della fine della guerra ma l'atteggiamento dei tedeschi verso l'Iran e le insoddisfazioni di una parte dell'opinione pubblica israeliana. Ma è anche vero che Kohl ha esibito verso Gerusalemme un fastidio che di questi tempi avrebbe potuto davvero risparmiarsi. Nelle stesse ore cominciava tra Bonn e Mosca quella specie di danza degli elefanti che vede impegnati il cancelliere tedesco e Boris Eltsin sulla opportunità che il primo partecipi alle celebrazioni indette nella capitale russa il 9 maggio se esse dovessero avere anche un aspetto militare.

D'altronde le difficoltà diplomatiche non sono altro che il frutto di ben altre confusioni. L'altro giorno un folto gruppo di esponenti della destra democristiana e liberale ha diffuso un documento nel quale si sostiene che è sbagliato ricordarsi il 18 maggio del '45 come il giorno della liberazione perché con l'fine della guerra cominciarono anche le espulsioni dei tedeschi dai territori orientali del Reich e la divisione della nazione.

“Sean Connery? Come il miglior whisky scozzese!”



IN VIDEOCASSETTA QUATTRO AVVINCENTI FILM DELL'ATTORE CHE PIACE A TUTTE LE GENERAZIONI. GUSTO ROTONDO E PULITO! FORSE, COMUNQUE SIA, IL TEMPO PASSA E SEAN CONNERY E' SEMPRE MEGLIO. PROPRIO COME UN WHISKY, IL MIGLIORE.



25.900 LIRE OGNI CASSETTA

WERNER HOME VIDEO